

## *INVITO ALLE PASSIONI GIOIOSE* Una lettura critica del "Si" heideggeriano

Per i sentimenti si diventa Leone, Cammello e Fanciullo.

L'invito alle passioni gioiose che nel corso della relazione propongo come indicazione terapeutica vuole essere, scusate per il neologismo, una contr-an-estesia. Che significa contr-an-estesia? Riconoscere e assumere la radice estetica dell'esistenza. Αἰσθησις apre in greco un orizzonte semantico molto ampio: vuol dire sensazione, affezione, capacità recettiva, capacità di ricevere l'altro da sé. Ricevere l'altro per essere sé.

Baruch Spinoza, filosofo olandese rigoroso e geniale del XVII secolo, afferma più precisamente: αἰσθησις è essere affetti dall'altro che aumenta o diminuisce la mia potenza d'essere, il mio *conatus essendi*. Gli affetti sono il nutrimento d'essere dell'uomo e ogni sapere sull'uomo, la filosofia come l'etica, la medicina come la politica, che non tiene conto degli affetti, che li anestetizza, manca l'umano. Nell'*incipit* del suo *Trattato politico* è scritto:

I filosofi considerano gli affetti, dai quali siamo agitati, come vizi nei quali gli uomini cadono per colpa propria; sogliono perciò deriderli, compiangere, biasimarli o – quando vogliono apparire più sani – esecrarli. Credono così di far cosa divina e di toccare l'apice della saggezza quando non fanno che lodare in molti modi una natura umana che non esiste in alcun luogo e frustano a parole quella che davvero esiste. Infatti essi vedono gli uomini non come sono ma come vorrebbero che fossero. (E 55)

Spinoza esorta a conoscere la natura dell'uomo "che esiste", quella "davvero umana", natura in primo luogo emotiva e passionale. Le passioni, continua, sono quegli affetti provocati da causa inadeguata, da una causa cioè di cui non sono autrice io stessa o ne sono solo in parte autrice. L'amore, ad esempio, è una passione. Non posso provocarmi una passione da sola, non posso da sola aumentare o diminuire la mia potenza d'essere. Le passioni si basano quindi tutte su un terreno relazionale dell'esistere. Quelle tristi, prosegue la scrittura dell'*Etica more geometrico demonstrata*, comportano una "diminuzione d'essere", quelle gioiose portano al contrario l'uomo a maggiore perfezione. La perfezione della natura umana è identificata con il raggiungimento del massimo stato di composizione tra mente e corpo, intelletto e affetti, sapere e piacere. Ma questa composizione non può essere per Spinoza solo intrasoggettiva, è insieme una esigenza intersoggettiva, plurale, comunitaria, se è vero che la natura affettiva dell'uomo non può non fare i conti con l'altro/gli altri che provocano affetto. Altri che si inscrivono in me, nella mia storia personale, nei miei bisogni e desideri, potenziandomi o depotenziandomi internamente.

Le passioni definite tristi sono elencate con perizia: avvilitamento o impotenza, timore, odio, invidia, emulazione, vergogna, pusillanimità, disperazione. L'avvilitamento è quel sentimento triste causato da un giudizio di sé inferiore al giusto, \* l'invidia è un sentimento che colpisce l'uomo al punto che egli si rattrista dell'altrui felicità, la vergogna è una tristezza unita all'idea di qualche azione che immaginiamo che gli altri biasimino ecc.

Ora, è sorprendente vedere come molte di tali passioni tristi ricalchino il quadro affettivo dell'Esserci quotidiano deietto e livellato che Heidegger traccia in *Essere e tempo*. Nel § 27 incontriamo un esistente, l'Esserci appunto, che è imprigionato sotto la dittatura di un "Chi neutro", il "Si". Il "Si" heideggeriano, proprio come l'esame degli affetti condotta da Spinoza, si staglia dall'analisi dell'esistenza nel suo aspetto relazionale e plurale: il con-essere. Esserci è essere-nel-mondo e nell'essere-nel-mondo è implicito l'essere-con-gli-altri. "Il mondo dell'Esserci è con-mondo" (ET 154), scrive Heidegger. Il con-mondo e il con-essere determinano essenzialmente l'Esserci, nella sua natura più vera, quella che esiste, direbbe Spinoza. E se la natura propria dell'Esserci è la cura, con-essere significa aver-cura degli altri con-essenti. Due sono le modalità dell'aver-cura: una, l'autentica, aiuta gli altri a divenire liberi per la propria cura, l'altra, inautentica, solleva gli altri dalla loro cura, sostituendovisi nel prendersi cura, intronettendosi al loro posto e privandoli del loro da-essere. Il modo inautentico dell'aver cura provoca relazioni di dipendenza e dominio, anche quando dissimulate. L'aver cura è infatti lontano di solo qualche passo dall'aver-potere sull'altro, dal trasformare gli altri in oggetti della propria insicura trama identitaria. Ancora in termini spinoziani, l'aver-cura triste causa una diminuzione d'essere e del poter-essere altrui, mentre l'aver-cura gioioso è quella passione che potenzia l'essere dell'altro.

Continuiamo l'analisi heideggeriana del "Si". Innanzitutto e per lo più il nostro essere-con-gli-altri smarrisce la dimensione dell'autenticità. L'Esserci è quotidianamente deietto. Come si manifesta la deiezione nel carattere ontologico del con-essere? Nello stato di deiezione quotidiana l'Esserci è un "Sé senza sé", non è propriamente se stesso. Non essere me stessa mi porta direttamente, e questo è un passaggio rilevante, a non poter aver-cura autentica dell'essere degli altri. Se io perdo me stessa perdo anche gli altri: essi diventano massa, numeri da contare e non con-essenti sui quali poter contare, scrive Heidegger, presenze indeterminate e interscambiabili. La relazione tra numeri

assume la forma della “contrapposizione commisurante”, così come il sentimento di invidia e di vergogna\* dimostravano nella definizione spinoziana delle passioni tristi.

La cifra della *Jemeinigkeit*, velandosi nell’Esserci, viene offuscata immediatamente nei confronti degli altri con-essenti. E la condensazione di questo offuscamento è il “Si”: un Chi che non è né questo né quello, che non è concretamente nessuno, inconsistente e vuoto. Eppure questa realtà intangibile e impersonale domina e sorveglia in ogni istante l’Esserci. I suoi particolari modi d’essere sono la medietà livellante, la pubblicità impersonale, il dominio del nessuno che sa tutto e riduce tutto a superficie. Sotto questa dittatura l’Esserci vive sgravato del suo poter-essere, ovvero diminuito di essere. La medietà livellante costringe ogni sua azione a ovvietà normalizzando il suo molteplice da-essere; la pubblicità impersonale regola ogni interpretazione del mondo, blocca la capacità critica, getta nel torto ogni nuova voce; l’avventura del comprendere è essiccata dalla diffusione e dalla ripetizione di un discorso senza soggetto che ha perso il suo contenuto. La chiacchiera incarna quell’illusione di comprendere tutto senza appropriarsi della cosa da comprendere; nel suo discorso non esiste più nulla di incerto. Nulla si affaccia di nuovo e sconosciuto davanti al mio essere. Il “Si” sgrava l’Esserci dall’inalienabile (il suo essere) rendendolo così alieno a se stesso. Lo rende uno o nessuno, irresponsabile, incapace di decidere, impotente. Disperato, perché privato del suo progetto, della possibilità di darsi un tempo in avanti. Triste, perché infinitamente ridotto nel suo poter-essere. Non sé e quindi sempre in cerca di essere qualcun altro o come altri, emulativo e invidioso. All’apertura del da-essere è sostituita la chiusura di una vita obbligata. Ecco il capovolgimento dell’apertura esistenziale in livellamento e schiavitù, della passione gioiosa d’essere in tristezza della ripetizione.

Il dominio del “Si” su uomini tristi è ovunque: esso è “dappertutto”, scrive Heidegger, nel tentativo di disegnare una topologia di questo fenomeno onnipresente e pervasivo. Il “Si” è il luogo dei nessuno. In questo orizzonte impersonale e superficiale non c’è modo di rivolgere la parola a qualcuno senza sentirsi ripetere la canzonetta stereotipata – per tutti e per nessuno – del “si deve, si vuole, si crede”. In concreto, quotidianamente: “Non si deve guardare mai in basso, si vuole far amicizie convenienti, si deve temere l’estraneo, è opportuno farsi gli affari propri”. Heidegger lo dice chiaramente, il con-essere dominato dal Si è un “brulicante ed equivoco starsi a sorvegliare reciproco” (ET 220). E ancora: “Sotto la maschera dell’uno-per-l’altro domina l’essere-uno-contro-l’altro” (Ibid.).

Veniamo a noi – l’Esserci quotidiano schiavo del Si è un *ens realissimum*. Lo incontriamo ogni giorno e, al di qua di ogni giudizio morale, possiamo comprendere qualcosa del suo modo d’essere a partire dall’analisi esistenziale finora seguita. La filosofia heideggeriana, proprio perché non morale e normativa, apre la strada a una critica fenomenologica del reale. Propongo allora due brevi storie *realissimae*, due incontri emblematici di con-essenti schiavi del Si, che per contaminazione spinoziana voglio chiamare tristi.

1. UN ARRIVO. Siamo al porto di Agrigento, luglio 2002. Mohamed Dighel, giovane sudanese in fuga dal Darfur, è arrivato con una barca di profughi a Lampedusa. Un viaggio durissimo, lui è sopravvissuto, *inshallah*, molti altri no. Pochi giorni di sosta a Lampedusa. Il primo volto italiano è quello di un carabiniere che gli fa firmare dei fogli. Dighel firma senza capire una parola, crede di firmare la sua richiesta di asilo ma in realtà sottoscrive la sua espulsione dall’Italia entro quindici giorni. Poi è libero. Libero per dove? Imbarcato in un traghetto, si ritrova ad Agrigento. Vuole andare verso Roma perché là, ricorda, ha un amico. Dal porto di Agrigento bisogna quindi arrivare alla stazione dei treni. Ha molta fame e pochi soldi. Primo incontro da uomo libero: uomini italiani che cambiano soldi a nero ai profughi appena arrivati. Sono moltissimi, danno circa 100 euro per 200 dollari, il risparmio di un’intera famiglia africana. Un buon cambio... Secondo incontro: un tassista lo vuole accompagnare alla stazione dei treni. Gli chiede 40 dollari. Dighel paga e dopo cinque minuti è già arrivato alla stazione. Ultimo dilemma: i soldi che gli restano sono ormai pochi, è meglio comprare il biglietto del treno o qualcosa da mangiare? L’Italia è un paese civile, pensa, meglio comprare il biglietto e non mangiare. Così, dopo due giorni di digiuno, arriva a Roma ai magazzini occupati dai richiedenti asilo sudanesi i quali, invisibili agli occhi della città, finalmente lo accolgono. Capirà solo in seguito di essere diventato un “clandestino”.
2. IL LAVORO. In estate le campagne del Sud Italia hanno bisogno di braccianti per cogliere pomodori, cocomeri e patate. E i braccianti arrivano. Eritrei, somali, sudanesi, nord-africani, curdi. Dormono in casali abbandonati o stalle, si cucinano facendo il fuoco con ovatta e alcool dentro le lattine. Alle quattro di mattina arriva il padrone e ne sceglie alcuni per portarli a lavorare. Il compenso è di 20-30 euro al giorno o qualche volta di più, dipende dal padrone, mi dicono. Per Dalmas è il terzo anno di lavoro stagionale. E’ stato due anni ad aspettare lo status di rifugiato che aveva già in Chad. In Italia ha avuto un diniego per errore burocratico. E’ rimasto giuridicamente sospeso per mesi, ora aspetta il suo documento legittimo e intanto lavora, naturalmente a nero, nei campi in Sicilia. Una sera, dopo la giornata di lavoro, sta tornando verso la sua stalla e gli si avvicina un motorino. Sono due giovani, testa rasata e bastone in mano. Lo prendono di mira e lo colpiscono, una bastonata ben piazzata sul torace, poi se ne vanno. Dalmas è solo, riesce a trascinarsi nel suo rifugio. La mattina dopo, a lavoro sotto il sole, non respira più. Lo portano in ospedale, la situazione è grave ma non viene ricoverato. Innanzitutto e per lo più non c’è posto per una mezza vita sconosciuta. Lo lasciano prescrivendogli quindici giorni di iniezioni, da fare o farsi fare in stalla. Al telefono mi dice: “ora così così, sai sono un po’ sfortunato”.

Queste due storie riguardano direttamente la vita ridotta sotto il dominio del *Man*, ne mettono in mostra alcune sue peculiari, comuni forme: valore nullo dell’esistere singolare, avvilito del con-essere, riduzione e violazione del

poter-essere altrui, paura, esclusione o sfruttamento dell'altro che mi si rivolge. Per dirla dolcemente, anestesia delle passioni gioiose, anestesia del mio essere in relazione e dell' essere-relazione dell'esistenza.

Queste storie riguardano due conformazioni attuali della dittatura del *Man* in cui ci troviamo a vivere e ci riguardano, ci invitano ad ascoltarle, a starne dentro. La narrazione dà forma al mondo, per questo vuole responsabilità. Vuole che rispondiamo, che ci proviamo almeno, alle testimonianze pronunciate sottovoce contro la retorica a buon mercato del Sì e delle sue armi mediatriche. La parola trasmessa chiede di smascherare la perversione del Sì, proprio mentre la chiacchiera continua a cacciare i clandestini, gli estranei alla sua lingua, fabbricando lei stessa l'identità di clandestini. Un profugo del Darfur con in mano il foglio di via è infatti creato clandestino. E i telegiornali ripetono che l'Italia è invasa dai clandestini, che bisogna chiudere le frontiere. Ma il Mediterraneo, *mare nostrum*, si rifiuta, accoglie in sé i morti e continua a portarci uomini ancora in vita.

Per attuare un *nostrum* che rifiuti la tristezza e l'ignoranza c'è innanzitutto, credo, da decostruire la fabbrica del *Man* fin qui analizzata e replicare con parole e pratica. Questa è la mia piccola propedeutica alle passioni gioiose condotta con la lente di ingrandimento della fenomenologia.

Miguel Benasayag, medico e psicanalista argentino, mi aiuta a delineare le coordinate delle passioni gioiose. Coordinate che, da parte mia, non sono altro che un invito, un'apertura di ricerca. Affermazione della persona, pratica del non sapere socratico, essere-agire-in-situazione compongono ciò che viene definita "clinica dei legami". Vediamola da vicino.

**Affermazione della persona.** La prassi delle passioni gioiose è realizzata da una clinica che riconosce l'essere-relata di ogni persona nei suoi molteplici e 'insperati' modi d'essere. Essere persona significa essere reale multiplo legato ad altre molteplicità e la vita personale è l'insieme di rendez-vous assunti nel tempo vissuto. Nella relazione terapeutica io stesso, curante, riconosco il mio essere relato multiplo. Non compio quindi delle attività-strumento calate dall'alto per monitorare la condizione altrui, ma abito lo spazio di un incontro. Non faccio, scrive Benasayag, "attività croissant" in ospedale a orari fissi con i pazienti, ma mangio davvero e con gusto con loro quando ho fame. Non metto in scena laboratori per disagiati usando varie tecniche artistiche ma creo realmente, mi scopro - ci scopriamo capaci di arte. La fragilità è il tratto costitutivo dell'esser-persona, radice della permeabilità del Sé, condizione umana per la quale la condivisione e il consentire non sono opzionali. Essa apre e lascia abitare la *dimension du partage* entro cui la vita prende corpo. Dirsi fragili è accettare un comune contro la vergogna e l'invidia, il comune della relazione-esposizione esistenziale, molto prima e molto oltre la dicotomia debole/forte. La dicotomia tra deboli e forti è infatti voluta da quella "contrapposizione commisurante" dei con-essenti propria del Sì, il quale non conosce altro che ostilità, paura, solitudine. Dirsi fragili, dirlo a partire da sé, fa sì che non si debba più andare a caccia dei "rappresentanti della fragilità" nel volto degli altri, relegando con loro la nostra stessa fragilità in luoghi fuori dalla portata dello sguardo. Come emerso dall'analisi heideggeriana, solo chi assume il proprio essere (fragili) può restituire essere all'altro.

Mohamed Dighel è potentissimo quando mi fa dono della sua fragilità. Insieme troviamo parole per chi lo schiaccia dalla parte dei deboli. Insieme inventiamo atti che nel livellamento del Sì sono di principio indivisibili: andare in moschea il venerdì di festa, festeggiare il Natale, parlare ai giovani nelle scuole, cercare lavoro. Decostruiamo insieme un doppio dominio del Sì, quello dell'esclusione dello straniero (il mio) e quello del rigido codice musulmano (il suo) che ordina di non guardare le donne per più di un battito d'occhi. Giorno per giorno, partecipiamo di una realtà gioiosa nascente.

**Pratica del non-sapere.** La gioia, secondo Spinoza, è quella "letizia che si accompagna all'idea di una cosa che accade insperatamente" (E 252), di un evento cioè che accade al di fuori della mia previsione. Gioia è l'affetto costitutivo dell'esistente che sa di non sapere, che sperisce di non poter sapere tutto. E' il sentimento gioioso della finitezza che si apre allo sconosciuto, che lo incontra senza timore. Con una timidezza senza timore. La soggettività gioiosa è vocazione all'altro, all'esigenza e alla parola dell'altro. Socrate ne è l'esempio. Vivere gioiosamente è allora riconoscere di essere legati a un non-sapere, essere imbarcati, scrive Benasayag, in un cammino più grande di me. In questo cammino l'ascolto è "la formula magica": ascoltare è saper non partire per primi, è aver tempo e dare tempo all'altro, saper aspettare, intrattenersi nel non-sapere. E' essenzialmente fiducia nell'altro come colui che disorienta e ri-orienta di continuo il mio sapere. Dalmas mi orienta a un sapere. Mi accoglie in un luogo a me estraneo, non mi chiede aiuto, chiede piuttosto di farmi compagna di una storia, la sua, riaffermando l'esigenza di partecipazione di ogni esistente al potere e alla potenza di essere. Come compagna, sono io stessa ad essere ferita dal bastone di chi sa già tutto.

Riconoscimento della fragilità come connotato esistenziale della persona e affermazione del non-sapere nella pratica clinica conducono a un terzo e ultimo elemento: **l'essere-agire-in-situazione**. Benasayag centra l'attenzione su una peculiare topologia e temporalità della cura. *Ici et maintenant*: questo è lo spazio e il tempo della clinica dei legami. E' questo il tempo della prassi clinica perché è l'unico tempo che mi è dato, che mi si apre a partire dal singolo incontro, da una particolare avventura del con-essere. E' l'unico tempo che ho per ascoltare e accompagnare un discorso il più possibile gioioso. Non il tempo di un eventuale trauma passato né una terapia centrata sul passato. Non il tempo futuro del benessere, né la sua possibile o impossibile pianificazione. Il domani tanto atteso, un domani migliore atteso magari per tutta una vita, non esiste. Tale futuro promesso sbilancia l'oggi nella dimensione dell'attesa e dell'aspettativa indebolendo il tempo che qui e ora sono. Progettare il presente è l'indicazione e, nella clinica dei legami, progettarlo a due voci.

Lo spazio del qui è quello dell'intersezione di due corpi. Il presente chiama a pensare con il corpo, scrive Benasayag. Il corpo parla una lingua molto più ricca dell'articolazione verbale. "Non posso sapere ciò che il corpo può", scrive lo

stesso Spinoza nell'*Etica*. La clinica dei legami, detta altrimenti clinica della situazione, chiede di abitare questa eccedenza di un corpo che si fa presente, perché il presente della situazione sovverte ogni preconetto. Essere-in-situazione è darsi un nuovo inizio. Contro l'ubiquità pervasiva e informe del Sì che è dappertutto, l'esserci è la sua situazione, assumendo su di sé anche ciò che in questo spazio lo eccede. Solo lo schiavo, ci dice Aristotele, è "colui che non ha legami" e che per questo "può essere usato dappertutto e in ogni tempo".

L'essere-agire-in-situazione è contrario al relativismo del tutto è possibile. Esso inaugura piuttosto una prassi che si fa carico del contingente e della sua eco nel tempo, che è responsabile in ogni atto dell'umano nella sua interezza. Ricordo il messaggio di Beckett in *Aspettando Godot*: due uomini si guardano, si chiedono dell'umano, si osservano. "Chi è l'umanità?" Chiede uno. "L'umanità", risponde l'altro, "che ti piaccia o no, siamo io e te".

In conclusione, la clinica dei legami è un tentativo di dar forma alla quotidianità autentica, o preferirei dire gioiosa, compito che Heidegger lascia incompiuto. Heidegger non sviluppa la concretizzazione esistenziale del con-essere autentico. Accolgo quindi la sua incompiutezza come un invito rivolto a noi che persevera nel tempo e secondo i tempi. Il suo è un rinnovato invito.

## BIBLIOGRAFIA

- Aristotele, *Opere*, Vol. 4, Biblioteca universale Laterza, Roma-Bari 1991.
- Benasayag, M., *Le passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale*, la Decouverte, Paris 2003.
- Benasayag, M., *Le Mythe de l'individu*, La Decouverte, Paris 1998.
- Benasayag, M., Aubenas, F., *Resister c'est créer*, la Decouverte, Paris 2002.
- Cohen, S., *States of Denial. Knowing about Atrocities and Suffering*, trad. It. *Stati di negazione*, Carocci, Roma 2002.
- Ferraro, G., *La scuola dei sentimenti. Dall'alfabetizzazione delle emozioni all'educazione affettiva*, Filema, Napoli 2003.
- Foucault, M., *Il faut defendre la société*, trad.it. *Difendere la società*, Ponte alle grazie, Firenze 1990.
- Foucault, M., *Le souci de soi*, trad.it. *La cura di sè*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Heidegger, M., *Sein und Zeit*, Halle, Niemeyer 1963.
- Heidegger, M., *Die Grundbegriffe der Metaphysik – Welt, Endlichkeit, Einsamkeit*, trad. it *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo finitezza solitudine*, il Melangolo, Genova 1999.
- Heidegger, M., *Der Begriff der Zeit* (1924), trad.it *Il concetto di tempo*, Adelphi, Milano 1998.
- Spinoza, B., *Etica*, Utet, Torino 1972.
- Spinoza, B., *Trattato politico*, Utet, Torino 1950.